



I S E M P R E V E R D E

GIACOMO ZANELLA



Liriche: ricca scelta / Giacomo
Zanella ; con introduzione e note di
M. Lupo Gentile

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Natura ed arte

Pensiero con pensier, rima con rima
Intarsiando andai sulle mie carte;
E fu tal ora che l'ambita cima
Aver già tocca mi sembrò dell'arte.

Come s'inganna, chi sé stesso estima!
Or m'avveggo che l'una all'altra parte
Non sempre ben risponde, e che la lima
Non sempre eguale il suo lavor comparte.

O natura, natura! Attenta al tutto,
Quando crei l'arboscello, e tronco e seme
Tu promovi ad un tempo e fiore e frutto.

Crescon le parti armonizzando insieme:
Io sovente al finir del mio costrutto
Contemplo un mostro. E d'agguagliarti ho speme!

Voci segrete

(1850).

Auree voci, che di concenti
Misterïosi l'orecchio empite;
Fiochi susurri, sommessi accenti,
Donde venite?

Chi di me parla? D'obliqui detti
Segno mi fanno lingue scortesì?
Fan di me strazio maligni petti
Ch'io non offesi?

Chi mi ricorda? Tenue bisbiglio,
Pari a tintinno d'arpa remota,
Forse una cara mormori al figlio
Materna nota?

O degli amici meco vissuti
Sotto le dolci patrie montagne,
A questo core porti i saluti
Che ancor li piaghe?

Sia che da' monti, sia che dall'onde
Ancor vi mandi, sia che da' cieli,
Di caro spirto, che si nasconde,
Nunzie fedeli,

Voci gentili, per voi maggiore
Sorgo degli anni, sorgo del fato;
Fammisi immenso tempio d'amore
Tutto il creato.

Ad un ruscello

(1850).

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso
Precipiti tra i fiori e la verzura,
E mormorando tristamente al basso
Ratto dilegui per la valle oscura,

Rammenti ancor, quando assetato e lasso
Del vagar lungo e dell'estiva arsura
Io giovinetto ratteneva il passo
Tacito a contemplar l'onda tua pura?

Era quello l'april de' miei verdi anni,
Degli anni miei piú belli, che fuggiro
Su veloci del tempo invidi vanni,

Al modo stesso, che le dolci e chiare
Tue linfe, amabil rio, di giro in giro
Dal patrio colle van fuggendo al mare.

Per un amico parroco

(1851).

E tu pur, vólto disdegnando il tergo
All'auree larve dell'età primiera,
Candido amico, in solitario albergo
Vai di tua vita a seppellir la sera?

Ingenuo ti conobbi: a' vili avverso,
Di cor gentile e di modesta brama,
Benché l'invidiata onda del verso
Pegno ti dèsse di superba fama.

O quanti mai, se il tuo possente ingegno
Avessero dal ciel sortito in dono,
Chiaro di sé nell'apollineo regno
Avrian levato ambizioso suono!

Ma tu piú saggio, di ben far voglioso,
Non di parer, al santo officio intento,
Viver togliesti in erma villa ascoso,
Di conversar cogli umili contento.

Suona la squilla. Sulla via frequente,
Sparsa di fronde e di silvestri fiori
In adorno vestir esce la gente,
Parchi coloni e semplici pastori,

Che lungo il prato in bipartita schiera
Addensando si van, conce talvolta
In fondo all'orizzonte, che s'annera,
Nuvola sovra nuvola si affolta.

Ecco tu spunti fra l'ombrese piante
E di subito cessa ogni bisbiglio;
Con intento desío nel tuo sembiante
Ecco si affisa immobile ogni ciglio.

O quanti voti il popolo raccolto
Non forma in cor! quanti pensieri felici,
Mentre tu passi e con benigno volto
A' tuoi cari sorridi e benedici!

E te messo di Dio la madre addita
Venerabonda a' pargoletti figli,
Cui ne' duri cimenti della vita
Luce sarai d'esempi e di consigli.

Ma la pudica giovinetta, in petto

Accoglie altri pensier, mentre ti vede;

Previen co' voti il dí che benedetto

Per te fia l'amor suo dell'ara al piede.

Tutto è speranza a te d'intorno e festa.

Spera l'agricoltor che la tua mano

Terrà lunge il furor della tempesta,

Quando biondo ne' solchi ondeggia il grano;

Confida l'orfanel, se inopia il prema,

Di non battere indarno alle tue porte;

Se tu lo veglierai nell'ora estrema,

Spera men dura il vecchierel la morte.

O fortunato, che in sí dolci cure

Chiuderai de' tuoi giorni il cheto giro,

Finché ti resti sulle altrui sventure

Una lagrima sola, un sol sospiro!

Per la morte di Daniele Manin

AVVENUTA IN PARIGI IL 22 SETTEMBRE

1857

E PASSATA IN SILENZIO DAI GIORNALI

AUSTRIACI

(1857).

Sovra le aeree

Guglie e sui Piombi

Lo bisbigliarono

Prima i colombi:

Entro la gondola

Nessun discese

E pur l'intese

Il battellier:

Trema, o stranier.

Di Calendario

Sovra la scala

Udissi il transito

Come d'un'ala;

La testa alzarono

E ne' sembianti

I due Giganti
Cupi si fèr:
Trema, o stranier.

Entro a' sarcofagi,
All'ombra in seno,
Desti favellano
Foscari e Zeno;
Libero ad ospite
Ancor nascosto
Lasciano un posto
Dell'origlier:
Trema, o stranier.

Freme Vinegia
E si risente
Al noto anelito
Dell'Oriente;
Vivido anelito
Vien di Crimea,
Alla galea
Noto sentier:
Trema, o stranier.

Della basilica

Ritti sugli archi

L'aurora attendono

I Patriarchi;

Al ciel le pàtere

Colme di pianti

Levano i Santi

Dal lor pilier:

Trema, o stranier.

Sotterra al Martire

Poser vicino

Bordone e sandalo

Di pellegrino.

L'aura d'Italia

Passa sulle ossa;

Della riscossa

Arde il pensier:

Trema, o stranier.

La Vigilia delle Nozze

(1861).

Eri gioiosa i dì passati. Amore

Ti spirava ardimento; e la speranza

Di vaghi sogni ti nudriva il core.

E ti pareva che la materna stanza,

Ove crescevi colombetta ascosa,

Abbandonata avresti in esultanza,

Per venirtene all'ara e con la rosa

Nuzial sulle chiome al tuo diletto

Giubilando la man porger di sposa.

Oggi non piú. Da discordante affetto

Tocca e sparsa di lagrime che ascondi,

L'ingenua faccia declinando al petto,

Tu siedi taciturna e ti confondi

Al pensier del domani, e de' tuoi cari

Sol con singhiozzi al salutar rispondi.

Piangi, fanciulla! Ad uom che i noti lari
Cangia con mobil pino e si periglia
Entro la scura immensità de' mari,

L'anima il primo dí non si scompiglia,
Come a modesta vergine, che tolta
Venga al segreto della sua famiglia,

Guarda al cheto stanzino, ove raccolta
Sera e mattino s'inginocchiava, orando
Fervida a Lei che gl'innocenti ascolta:

All'augellino, a' fior che a quando a quando
Di suo mano inaffiava; all'umil scranna
Su cui, l'ago o la penna esercitando,

Sedeva; e chiusa doglia il cor le affanna,
Or che deve lasciarli, e pensa e plora
Turbata e l'amor suo quasi condanna.

Addio, materni vezzi! Addio, dimora
Di pace e riso! Del perduto bene
Chi l'accorata vergine ristora?

Agar novella, per l'ardenti arene
Move di päuroso eremo e porta
In urna suggellata, unica spene,

Dello sposo l'amor. Che se un dí morta
Le sia nel core questa fè, se senta
D'esser sola quaggiù, chi la conforta?

Così vien che piú spesso il cor si penta
Che piú facile amò! Ma la natía
Soglia, o gentil, tu puoi lasciar contenta.

Quella casa t'è nota, a cui per via
L'occhio levavi incerto e verecondo:
Amor colà t'attende e cortesia.

Questo suol piú fiorito, e piú giocondo
Questo ciel ti parrà; con lui che adori
Per te fia vòlto in un elisio il mondo.

Felice ti sapea, di miti amori
Paga, a' soavi tuoi fratelli appresso,
Quel giorno ch'ei t'ha chiesta a' genitori.

Se sua ti fe', se dal beato amplesso
Ti divide de' tuoi, non men ridente,
Credi, la vita ti sarà con esso;

Ché magnanimo petto amor non mente.

**Sopra una conchiglia fossile
nel mio studio**

(1864).

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,
Dell'onde già figlia,
Ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
D'un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera;
E l'uomo non era.

Per quanta vicenda,
Di lente stagioni,
Arcana leggenda

D'immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri;
Dell'Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l'aurora;
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.

È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
Il genere umano:

Tu, prima che desta
All'aure feconde
Italia la testa

Levasse dall'onde,
Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.

Nell'imo de' laghi
Le palme sepolte;
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolute,
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme
L'uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme

D'un mondo defunto:
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi augùri.

Sui tumuli il piede,
Ne' Cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo:
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti diêro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la mèta

De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale!

Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de' liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo;

Compiute le sorti,
Allora de' cieli.
Ne' lucidi porti
La terra si celi:
Attenda sull'àncora
Il cenno divino
Per novo cammino.

La Veglia

(1864).

Rugge notturno il vento
Fra l'ardue spire del camino e cala
Del tizzo semispento
L'ultima fiamma ad agitar coll'ala.

La tremebonda vampa,
In fantastica danza i fluttuanti
Sedili aggira, e stampa
Sull'opposta parete ombre giganti.

Tacito io siedo; e quale
Nel buio fondo di muscosa roccia
Lenta, sonante, uguale
Batte sul cavo porfido una goccia;

Tal con assiduo suono
Dall'oscillante pendolo il minuto
Scendere ascolto, e pronò
Nell'abisso del tempo andar perduto.

Più liete voci in questa

Stanza fanciullo udía, quando nel verno

Erami immensa festa

Cinger cogli altri il focolar paterno.

Morte per sempre ha chiusi

Gli amati labbri. Ma tu già non taci,

Bronzo fedel, che accusi

Col tuo squillo immortal l'ore fugaci,

E notte e dí rammenti,

Che se al sonno mal vigili la testa

Inchinano i viventi,

L'universo non dorme e non si arresta.

Che son? che fui? Pel clivo

Della vita discendo, e parmi un'ora

Che garzoncel furtivo

Correa sui monti a prevenir l'aurora.

Giovani ancor del bosco,

Nato con me, verdeggiano le chiome;

Ma piú non riconosco

Di me, cangiata larva, altro che il nome.

Precipitoso io varco

Di lustro in lustro: della vecchia creta

Da sé scotendo il carco

Lo spirto avido anela alla sua mèta.

Non io, non io, se l'alma

Da' suoi nodi si sferra, e si sublima,

Lamenterò la salma,

Che sente degl'infesti anni la lima.

Indocile sospira

A piú perfetta vita, e senza posa

Sale per lunga spira

Al suo merigge ogni creata cosa.

In fior si volge il germe,

In frutto il fiore: dalla cava pianta

Esce ronzando il verme

Che april di vellutate iridi ammanta.

Non quale la rischiari

Da' tuoi remoti padiglioni, o Sole,

Era di terre e mari

Opaca un dí questa rotante mole;

Ma di disciolte lave

E di zolfi rovente e di metalli,

Come infocata nave,

L'erta ascendeva de' celesti calli.

Fûro i graniti, e fûro

I regni delle felci: a mano a mano

Il seggio piú sicuro

Fêro gli spenti mostri al seme umano.

Strugge le sue fatiche

Non mai paga natura, e dal profondo

Di sue ruine antiche

Volve indefessa a dí piú belli il mondo.

Cadrò: ma con le chiavi

D'un avvenir meraviglioso. Il nulla

A piú veggenti savi:

Io nella tomba troverò la culla.

Co' pesci in mar ricetta

Già non ebbero i miei progenitori;

Né preser d'uomo aspetto
Per le foche passando e pe' castori,

Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciar come sorelle;
Ma co' fanciulli io scòrsi
Una patria superba oltre le stelle.

Or dall'ambite cene
De' congeneri uranghi il piè torcendo,
Io verso le serene
Plaghe dell'alba la montagna ascendo.

Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel: dall'Oriente
Divine visioni.
Fannosi incontro all'infiammata mente,

Più dolci della brezza
Fragrante, che dall'ultimo orizzonte
Di virginal carezza,
A Colombo blandía la scarna fronte.

O di futuri elisi

Intimi lampi e desiderî immensi,
Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl'incensi,

Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto
Che il sasso scaldierà del suo riposo.

Il Lavoro

(1865).

Nell'ora che roseo
Il cielo raggiorna,
L'artiere sollecito
All'opra ritorna:

Il mantice soffia;
L'incude sonora
A' torpidi annunzia
Ch'è sorta l'aurora.

Ne' germi s'insinua
La luce feconda;
S'imporpora il grappolo,
La spiga s'imbionda;

Di pronuba polvere
S'impregnano i venti;
Natura il convivio
Prepara a' viventi.

Del raggio vivifico
Industre rivale
La rude materia
Trasforma il mortale;

La mano che docile
Consente all'idea,
Seconda ne' secoli
La man di Chi crea.

All'astro che il rovere
Indura sul monte,
Compagni nell'opera
Leviamo la fronte;

All'astro benefico
Che passa sotterra
E dentro al topazio
Il raggio rinserra.

A' colpi arrendevole
Del nostro martello
La rigida lamina
Si torce in anello:

Tagliata nell'acero
Sorridente la rosa
Serpeggia nel porfido
La vite frondosa.

Compagni! Spontanei
Vogliamo al lavoro:
Il tempo precipita,
Il tempo è tesoro;

Tesoro che d'ozio
Lo spirito affranca,
S'addoppia a' magnanimi,
Usato non manca.

I colpi rimbombino:
La vita, com'onda
Battuta dal turbine,
Più fervida abbonda;

Se taccia l'incudine,
Se taccia la sega,
Il campo rinselvasi

E pane ci nega.

Fuggiasco da' margini
Del verde Missouri,
Da' boschi, ove suonano
D'Europa le scuri,

Più degna progenie
Nel patrio retaggio
Contempla succedere
L'ignaro selvaggio.

Con tumidi aneliti
Con ala di drago
Rompendo la cerula
Quiete del lago,

Ascendere orribile
Con folgori e tuoni
Contempla il navigio
De' Bianchi coloni.

Dell'arco, che agli omeri
Costante gli pende,

Superbo col vomere
La terra non fende;

Non tonde la pecora,
Non getta la spola;
Da' campi, che il videro
Già sire, s'invola.

All'aure che corrono
Frattanto l'Irlanda,
Di rustici un popolo
Che pane dimanda,

La vela discioglie,
Che a' fertili piani
Lo porta nell'isole
D'ignoti oceàni.

Piangendo si tolsero
All'ermo abituro:
Nel core la patria,
Negli occhi il futuro,

Pensosi nell'ansia

D'un vivere incerto,
Dell'acque traversano
L'immenso deserto.

Conforto ed auspicio
Ne' pavidì esigli
L'antico vicario
S'asside co' figli,

E dice: «Chi colloca
In Dio la sua speme,
Di sorte contraria
Assalto non teme.

Se sterpasi il larice
Dall'alpi native,
A soli piú tepidi
Traslato non vive;

Ma sotto ogni volgere
Di cielo, i natali
Alberghi ritrovano
Gli erranti mortali.

Pel suolo che in lacrime
 Ariamo a' tiranni
 Che il dritto ci usurpano
 Alteri Britanni;

Per l'aere di nebbia
 Stillante; pel guasto
 D'ignobili tuberì
 Miserrimo pasto,

Beate ne attendono
 Apriche contrade
 Fiorenti di pascoli,
 Opime di biade.

I fiumi che cadono
 Dall'alte pendici,
 Il turbine aspettano
 De' nostri opifici.

Di limpidi oceani
 Dal cheto cristallo
 Le selve purpuree
 Solleva il corallo,

Che provvido agli esuli
D'un mondo che invecchia,
A' giovani popoli
Le sedi apparecchia.

Possenti d'industrie
Sui fiumi remoti
Comporsi in repubbliche
Io veggo i nepoti;

Che grandi, pur memori
Del nordico nido
Che i padri lasciarono,
Discendono al lido.

Gioiosi risolcano
La ricca marina,
A' bruni tugurii
Pensando d'Erina;

E prodighi il carico
Degli aurei vascelli
Nel porto dividono

Co' vecchi fratelli.»

Egoismo e carità

(1865).

Odio l'allòr che, quando alla foresta
Le novissime fronde invola il verno,
Ravviluppato nell'intatta vesta
Verdeggia eterno.

Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia, non reca all'augellin digiuno;
Ché la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.

Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, l'altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.

Tu piangi, derelitta, a capo chino,
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.

Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;
Poscia, floridi paschi ed auree biade
Sogna contento.

Il taglio dell'istmo di Suez

(1866).

Nella terra del Sol, donde fanciulla
Uscia l'umana schiatta a' lunghi esigli,
Tornan giganti a riveder la culla
Gli sparsi figli:

Tornano d'arti e di scienze adulti
A' favolosi regni, ove pe' fiumi
D'azzurro fior. nella corolla occulti
Scendono i numi.

Batte alle porte de' sopiti imperi
Mattutina l'Europa: il desto Egitto
Per l'alte sabbie agevole a' nocchieri
Apre tragitto.

Un'altra, volta Iddio sull'Eritreo
Guida i popoli suoi; non come quando
Scampò pe' flutti il fuggitivo Ebreo
Dal regio brando;

Ma sulle prue pacifiche seduto
Che ghirlandate d'innocenti allori
Portano all'opulento Indo tributo
D'arti migliori.

O sepolto in tue caste, e del tuo rito
Popol tenace, che ad antichi mostri
Giganteggianti in eternal granito
Muto ti. prostri,

Teco noi fummo una famiglia. Erranti
Appiè dell'Imalaia l'idioma
Teco parlammo, che passò ne' canti
D'Atene e Roma.

Poi col Sol divisando il nostro calle,
Noi partimmo le tende. Al mezzogiorno
Tu scendesti, e d'òr lieta immensa valle
Fu tuo soggiorno.

Fiero scendesti; e di lioni alati
E d'elefanti, eroico pellegrino,
I porfidi lasciasti effigiati
Nel tuo cammino.

Ma di blandi riposi il clima amico,
Le olenti selve e la spontanea mèsse
Franser tua possa: all'ardimento antico
Ozio successe.

Noi futuri del mondo agitatori
All'occàsò movemmo. Il cielo avverso,
E sterile il terren, se di sudori
Pria non asperso,

Destâr l'insita fiamma. Alla natura
Noi contendemmo il pàuroso regno;
E bello di costanza e di sventura
Fulse l'ingegno.

Austera dea, necessità le menti
Di vero in ver per ardua via, sospinse:
Co' facili commerci in un le genti
Il mare avvinse.

Sursero imperi e disparir: coverse
Barbara notte i rai d'ogni dottrina;
Ma civiltà rifolgorando emerse

Dalla ruina.

Or lieta della Fé, che in un amplesso
I suoi possenti popoli comprende,
Verso il cheto splendor d'un dí promesso
Europa ascende.

Vieni a vederla! Assisa in sulle soglie
Dell'Oriente e di superbe sorti
Italia consapevole t'accoglie
Entro a' suoi porti.

Rugge dell'Adria il sollevato flutto
Al passar della prora ardimentosa;
E l'anel, che celò fido nel lutto,
Rende alla sposa.

Vieni! Dell'aureo Gange i nomi apporta
Al severo Occidente, e gli estri antichi
In noi con la gagliarda aura conforta
Del tuo Valmichi.

Noi di compasso armati e di quadrante
A' tuoi lidi verremo; e fia l'oltraggio

Ulto del vero e le catene infrante
Del tuo servaggio,

Quando sotto le palme e fra gli amomi
Noi moveremo insieme ed alla folta
Ombra odorata insegneremo i nomi
D'Humboldt e Volta.

Gli ospizi marini

(1869).

All'onda, che blanda

 Gli mormora al piede,

 Disutil ghirlanda

 Di perle non chiede;

 Non chiede di porpore

 Inane tributo

 Il bimbo sparuto.

Sul mare, che freme

 Tra lidi remoti

 Esulta la speme

 D'audaci piloti;

 Da lungi riportano

 Profumi e diamanti

 Avari mercanti.

Di bende straniera,

 Di gemme e coralli

 Incedono altere

 Le vergini a' balli;

D'estranie delizie
Odora la vesta
Che il fasto calpesta.

Ma questi tapini
Che, quando la brezza
De' rosei mattini
I prati carezza,
Sedersi decrepiti
Sull'uscio rimira
La madre e sospira;

Di fasce cruento
Il collo rinvolti;
Progenie dolente
Da' tumidi volti,
Che, tocche del vivere
Appena le porte,
Artiglia la morte;

Al flutto, che blando
Asperge le rive,
Commetton tremando
Le membra mal vive;

All'onde dal gracile
Lor piede battute
Domandan salute.

Si mesce co' venti;
Perenne, fecondo
Per l'ampie correnti
Che lasciano il mondo,
Si volge lo spirito
Che innova il creato
Col pronubo fiato.

Dagli antri sonori
Che il musco riveste,
Tra viscidî fiori
E frali foreste,
Si vibra, si turbina,
Anela all'uscita
Gigante la vite.

Noi, pallide schiatte
Che affanna il pensiero,
Che assidua combatte
La sete del vero,

Noi frante nell'ansia
D'eccelse riscosse
Abbiamo le posse.

Varchiamo con foco
Deserti e procelle;
Pesiamo per gioco
I mari. e le stelle;
Più rade del folgore
Gli spazi trasvola
La nostra parola;

Ma sotto gli allori
Che velan la fronte,
D'edaci malori
Traspaion l'impronte;
Con mani, che tremano
Stringiamo il bicchiere
Che ha colmo il piacere.

Tu, mare, disserra
Il grembo materno;
Tu svecchia, la terra,
Tu, giovane eterno;

Sommergi, ritempera
Nell'onde lustrali
Le razze mortali.

Dal fondo ruggendo,
O mare, sovente
Con vortice orrendo
Opprimi la gente,
Che credula al placido
Tuo volto mal fido
Discioglie dal lido.

Pel guardo, che còlta
Ne' gorgi crudeli
Que' vivi sepolti
Rivolgono a' cieli;
Pe' lerci cadaveri
Che a' lidi piangenti
Orribile avventi;

All'egro drappello
Che mite t'implora,
Di sangue novello
Le membra ristora;

Gioiose si affisino
Ne' volti leggiadri
Le attonite madri.

Per l'albo d'una cieca

(1870).

Vorrei dirti infelice,
Vergine pellegrina,
A cui mirar non lice
Questa pompa divina
Di forme e di colori
Che inebria i nostri cori.

Ahimè! sotto la neve
Passa del Sole il raggio
E di porpora imbeve
Il fiorellin selvaggio;
Chiude la sua scintilla
Nel crisolito e brilla.

Ne' cupi alvei marini
Il vivifico sguardo
Sentono i gravi echini;
Si divincola il tardo
Polipo al tenue
Che attraversa le spume.

E tu dovrai giacerti
 Nel tuo dolor sepolta,
 E per vacui deserti
 Mover di buio avvolta,
 Tu che il Sol dalla culla
 Pur vedesti, o fanciulla?

Quando ferma all'accento
 D'augellino che piaghe,
 O dell'aure al lamento
 Per fiorite campagne,
 Sostar sembri alla scura
 Soglia della natura;

Vorrei dirti infelice,
 Vergine pellegrina,
 A cui mirar non lice
 Questa pompa divina
 Di forme e di colori
 che inebria i nostri cori.

Ma se ti miro in volto
 Del core arder gli affetti,

E la dolcezza ascolto
De' tuoi semplici detti,
Che d'arguti lepori
Dissimulando infiori;

A che segreto aprile,
A che nascosti Soli,
Dico, il color gentile,
O giovinetta, involi?
Di che piú care stelle
Le tue notti son belle?

Tal dell'antico Greco
Favoleggiò la musa,
Che nel profondo spèco
La Nereide rinchiusa
Dal mar gemme traeva
E l'Olimpo vedea.

E tu, se con la mano
L'opposto ètera senti,
Di mirabile arcano
Circonfusa ti senti,
E respiri dal lito

L'aure dell'infinito.

Dicevi un giorno (e pio
Le celesti parole
Raccolse il cor): «Se Iddio
Or mi diniega il Sole;
Se di bei studi orbata
Varca la mia giornata;

D'iraconde querele
Non vibrerò gli strali;
Né chiamerò crudele
L'autore de' miei mali.
Tenera, appena uscita
All'aure della vita,

In che peccai bambina?
Qual legge o rito offesi,
Perché l'ira divina
Sovra il capo mi pesi?
O piuttosto non cela
A noi Dio la sua tela?

Per notte aspra di guai

A maggior ben ne adduce,
Ove d'eterni rai
Vedrò rider la luce.
Non è ver che sotterra
Anche il grano si serra?

Che lo spino par cosa
Nel verno orrida e morta,
Ed in april la rosa
Sul capo ispido porta?
Tal io paga sedendo
La mia stagione attendo».

Vergine! E non sei sola,
Cui tanto bene alletti.
Natura a tutti invola
Suoi veri intimi aspetti,
E geme l'universo
Di dura notte immerso.

Di questa fuga eterna,
Onde per cerchio immenso
Morte a vita si alterna,
Quanto comprende il senso?

Non siam noi che all'ignoto
Porgiam colore e moto?

Veggenti e non veggenti
Unica notte involve;
E d'altri firmamenti
Esce l'alba, che solve
Del creato il mistero
E ci posa nel vero.

Settembre 1870.

Giammai d'àrbori, d'acque,
Di silenzio, d'obblío,
Più profondo desío
Nel core non mi nacque;
Né mai sí fiera, intensa
Mi stimolò la cura,
Di mescermi all'immensa
Vita della natura.

Vorrei cangiar di spoglia:
Questa maschera umana
Vorrei gittar lontana.
Oh, s'io fossi la foglia
Che contro il sol protende
Il suo picciolo schermo
E dall'ardor difende
Il fiorellino infermo!

Quando nel tuo semblante
Io mi affiso, o mortale,
Un'angoscia m'assale

Che mi rattien tremante.
Del divin dito appena
Vi discerno piú l'orme,
Ma lampeggiar la iëna
Vi rimiro che dorme.

Sognai. Vedeo natura.
Per florido sentiero
Movere incontro al vero
Umanità sicura.
Sognai spenta ogni lite
D'oppressi e d'oppressori;
E le alterne ferite
Chiudere età migliori.

Con mille lauri al crine
Chimica e le sorelle
Vedeo, possenti ancelle,
Scender nelle officine;
E ne' porti tranquilli,
D'ignote merci opimi,
I fratelli vessilli
Pender d'opposti climi.

Vedea presso la cuna
Del poverello, accanto
Dell'operaio affranto
Dall'irosa fortuna;
Ovunque un bieco appare
O supplichevol viso,
Come presso un altare
Amor Fraterno assiso...

Qui, dove stommi, è pace
Meridiana: al fosco
Rezzo del vicin bosco
L'augel ripara e tace.
Nel campo, ove il marito
Dall'alba ara o raccoglie,
Siede al breve convito
Co' pargoli la moglie.

Io guardo e gemo. Oh quanto
Correr di sangue altrove!
Di quante spose piove,
Di quanti orfani il pianto!
La speme de' coloni
Col fumo al ciel si volve;

E le vaste magioni
Dell'industria son polve...

Domenico

o le memorie della fanciullezza

(1871).

I

Avea grigia la chioma, e scintillante
Sotto l'irsuto sopracciglio il guardo:
Avea brune le guance e d'onorata
Cicatrice sul mento il solco impresso.
Or d'armaiuolo nel paterno borgo
Officina tenea: ma le bandiere
Di Buonaparte avea seguite un giorno,
E co' fanti di Pino in Catalogna
Ed in Navarra combattuto. Indarno
Altre madri piú lustri avean de' figli
Aspettato il ritorno. Io le rammento
Le dolorose. A me, che fanciulletto
Alla scola movea, facean carezze,
E nel pensier vedean quei che del Tago
Già le sabbie coprivano, o le nevi
De' rutèni deserti. Al suo villaggio

Domenico tornato era inatteso
E non veduto una piovosa notte
Di dicembre. Era l'anno, in cui prostrata
Parve di Lipsia sui cruenti campi
La fortuna di Francia. I veterani
Dall'Ebro al Volga guerreggianti eroi
Delle patrie frontiere alla difesa
Accorrean frettolosi e li chiamava,
Colle folgori al piè, Napoleone.
Immantinente abandonâr Castiglia
Ed Aragona le franche falangi,
Cui sicura la via de' Pirenei
Fêan, sostando e pugnando al retroguardo,
Fide al vessillo e del mortale incarco
Orgogliose, l'italiche coorti.
Sulle rive del Rodano gli amplessi
Ultimi fûro e gli ultimi saluti
De' valorosi. A' dirupati varchi
Gl'Itali si drizzâr della Savoia
E, disciolte le file, in piú drappelli
Lungo il pian della Dora e dell'Olonza
Oltre l'Adda, oltre il Mincio a' propri alberghi
Dileguâro. Già tutti avea per via,
Di pieve in pieve, i suoi commilitoni

Domenico lasciati che, soletto,
D'una notte al cader, sotto un nevischio,
Che l'ascondea de' curiosi al guardo,
Verso il borgo natío l'orme affrettava.
Di sua casetta s'arrestò tremando
Ed origliando al limitar. Stridea
Il filatoio che, vicina al foco,
Col piè volgea la madre poveretta;
E pe' fessi dell'uscio il picciol lume,
Ch'era alla cappa del camin sospeso,
Traluceva. Picchiò. La nota voce,
Come guizzo di folgore, i ginocchi
Disciolse a quella pia, che a stento accorse
E di pianto grondante e di sudore
Quel bello unico suo si strinse al seno.

Vecchie gioie ricordo e vecchi affanni
D'ignorati mortali. Alla sua sega,
Al suo scalpel Domenico tornava
Dopo le pugne trionfali oscuro;
Né sapea che il suo sangue in tante guerre
Sparso per Francia maturava il lauro
Dell'itala grandezza. I fieri avanzi
Dell'iberiche pugne e del Cosacco

Primi la santa tricolor bandiera
Innalzar sul Sebeto e sul Ticino
Vide il Ventuno: e le canute fronti
Dagli eroici tuoi spaldi, o mia Vicenza,
Fulminar lo sgomento; e le Lagune
Contendere feroci allo straniero,
Noi stessi in men remoti anni vedemmo.

Dal giorno, che tornò, quindici volte
Domenico fiorir nell'orticello
Avea visto i gherofani, di Spagna
Innocente ricordo. Io l'anno ottavo
Varcava allora, e benché d'ombra avvolta,
Onnipossente la natura al core
Favellavami. Errar lungo le rive
De' montani ruscelli, e le spelonche
Penetrar trepidando, ove nel sasso
Sculi i vestigi delle fate addita
Rusticana leggenda: a primavera
Di prato in prato la beffarda nota
Del cuculo seguir, che sempre udito
E non mai visto, mille volte al cielo,
Alle piante, a' cespugli, alla fontana
Torcer gli occhi mi fèa: sulle assicelle

Dondolarmi del ponte, e dal molino
Sbucar bianco di crusca abito e chioma,
Fu la corta, festevole odissea
Della mia fanciullezza. I tuoi lavori
Tu pur talvolta interrompendo, a' campi,
O Domenico, uscivi; e guiderdone
Io mai non ebbi più giocondo in terra,
Che venirne con te. D'austero piglio
Naturalmente e di recisi modi,
Come a guerresca disciplina avvezzo
E ne' stenti cresciuto, eri benigno
E grazioso a' deboli. D'autunno,
L'archibugio alla spalla, innanzi giorno,
Salivi alla foresta; ed io che insonne
Scorsa gran parte della notte avea,
Sotto il balcon la tua chiamata intesa,
Precipitando discendea. Le stelle
Rugiadose brillavano: lo strido
Della gru, che varcava all'Oriente
Pel rotto aere cadea: la finestrella
Apriva il montanaro e, sporto il capo,
Guatava il giorno ancor profondo. Intanto
Tu lo scabro sentier m'agevolavi
Le tue storie narrando: or delle Sierre

Le terribili gole e de' moschetti
Dietro ogni scoglio ed ogni pianta occulti
L'inopinato fulminar pingevi;
Or per le lande di Castiglia aduste
Le marce polverose e de' conventi
Nelle cantine dilagate i prandî
E le incondite danze. Alteri fatti
Di Villata di Lechi e Palombini
Poi t'udía ricordar: quando il repente
Ne' roveti fruscío della beccaccia
Levata a voi, l'omerico racconto
Troncava. Chiara si facea già l'aria;
E dalle valli, ancor nel buio, un rombo
Ascendea di campane: a mezza costa
Coll'aspra voce l'arator garriva
I buoi protesì: sovra i neri solchi
E sotto i rami di vermiglie poma
All'incarco cedevoli, opulento
Odorava l'autunno. Il sommo giogo
Ad un punto col Sole io guadagnava;
E di là le Lessinie alpi rossastre
A manca mano: e alla diritta immenso,
Di città seminato e di villaggi,
Il pian vedea distendersi. Sul lembo

Dell'estremo orizzonte, in mobil cuna
Imporporata dal nascente raggio
E distinta di cupole e di torri,
Venezia mi additava il mio Strabone;
Che alzando il ciglio e del fucil la canna
Fieramente stringendo, in altra parte
Arcole mi mostrava e le paludi
Lagrimose al Tedesco. Io gli chiedea
Ove fosse la Francia; ed ei la mano
Levando verso il Sol, trinciava un arco
Verso Ponente e si fêa muto. Assorto
Io rimirava; e quel che allor sognai,
È luminosa vision che sorge
Dal grembo della notte e la mia vita
Del fresco raggio antelucan colora.

II

Pensoso passeggiavi le vie deserte
Di venuste città. Mirando i sassi
Rósi da tanto secolo; mirando
Fra le vacue basiliche e le torri
Brucar l'erbe la capra, una tristezza
Vaga mi assalse, e tenni a forza il pianto.

Ma dal profondo sospirai, né gli occhi
Senza lagrime fûr, quando i miei tetti
Risalutando dopo lunghi soli,
La tua casetta piú non vidi e l'orto
Col noto melagratio, o già sepolto
Mio custode e compagno. Una parete
Affumicata, che reggea de' venti
Pur anco all'urto, ne segnava il sito.
O gioconde memorie, a cui non resta
Altra dimora, che il mio petto! O giorni
Che un'altra volta lagrimai perduti,
Quando vidi scomparso il dolce ostello,
Ove sereni mi splendeste! Ancora
La stanza io veggo ed il balcon che dava
Sulla pubblica via: la restrelliera
Appesa al muro e le lucenti canne
In Val Sabbia temprate ed in Val Trompia;
E succhielli e tenaglie e seghe e fusti
Riquadrati di noce. Innanzi agli occhi
Ancor mi sta l'incorniciata stampa
D'irruenti cavalli e di falangi
A bizzarri color tutta dipinta,
Sotto cui di Marengo io sillabai
Sí spesso il nome. Ancor sull'impennato

Corridor veggo il gran Guerrier sicuro
Guatar la pugna ancipite. Pendea
Dalle travi chiazzate il zaino antico
Già traforato da nemico piombo,
E nell'angolo opposto una fiscella,
Onde covante colombetta il niveo
Capo mostrava. O ne' noiosi inverni
Vespertino convegno! o testimoni
D'innocuo riso e di prolissa ciarla
Zoppicanti sedili! Il buon pievano,
Dopo il dí spento in evangeliche opre,
Venir ivi solea: venían con lui
Del villaggio il maestro, ed un di piogge,
Di siccità, di brine e di gragnuole
Mirabile indovin, che del bucato
Leggeva i tempi nella Luna. Un foco
Ilare ardea nella contigua stanza,
E bollía gorgogliando il pentolino
Col cavolo frugal, che vi cocea
La madre vecchiarella. Ad altro affetto
Chiuso mantenne il buon soldato il core,
Né la sua casa consolò di nozze;
Ché gli orribili scempî e di lattanti
E di pregnantî gl'inumani eccidi

Visti da lui nell'espugnate terre,
Gli avean spento nell'alma ogni desío
Di procrear mancipî alla fortuna
E vittime a' tiranni. Oscura nube
Tratto tratto però velava i solchi
Del suo volto guerrier. Favellatore
Arguto era del resto; e la parola,
Colorava cosí, che i vivi eventi
T'erano innanzi. Un Marco Tullio, un Livio
Lo diceva il maestro, anzi un Tornielli,
Un padre da Foiano; e si dolea
Di non essere il Tasso o l'Ariosto
Per cantar quelle guerre. E la tua faccia
Veracemente ardea: piena dal labbro
Onda d'eloquio ti precipitava,
O Domenico, sia che l'insorgenti
Di Murcia descrivessi armate bande,
E le statue de' Santi, in bellicoso
Abito adorne, l'alabarda in pugno,
Capitanar gli eserciti; o di Mina
L'imboscate narrassi e di Campillo,
E confitti alle porte e trapassati
Da fanatiche palle Itali e Franchi.
Poi la furia veniva e la tempesta

Punitrice, d'acciar romoreggiante,
De' criniti dragoni, a cui d'Achille
In sembianza e d'Achille al par fatato
Precorreva Schiassetti; e de' fuggenti
Le caterve mietute; e le campagne
Sgombre dall'Ebro a' Pirenei. Narravi
Gli apparecchi, gli assalti e la ruina
Delle dome città: dense le vie
D'accalcati tremanti; ed in quel pieno
Ignea tempesta folgorar le morti
A migliaia. Dai tetti uscian di preda
L'omero onusti; uscían da' violati
Asili del Signor recando in braccio
Le tramortite suore i furibondi,
Che di gemmati piviali e stole
Camuffati trespavano pe' fòri
Sdruciolando nel sangue, e le cataste
In tronchi busti e mozzi capi orrende
Sgominavano. Quante in un sol giorno
Case disfatte! Quante vecchie stirpi,
Di cui solo rimase un orfanello,
Che la tarda pietà de' vincitori,
Già de' suoi tetti e de' suoi padri ignaro,
Nelle tende raccolse e come figlio

Dell'esercito crebbe! Interrompea
Qui Domenico il dir, l'involontario
Pianto col dosso della man tergendolo;
Ma quell'ardente di brinate e piogge
Conoscitor lunatico, ch'io dissi,
Non temprava gli sdegni; e d'Inghilterra
Maledicendo alle arti infide e all'oro
Che avean posta la Spagna in tanti guai,
Vaticinava d'Albion l'ocaso,
Di non so quale pescatrice ignuda
E di non sa qual amo, alteri versi
Declamando. Piangea gli umani casi
Il buon pievano invece; all'officina
Tante braccia strappate ed alla marra,
Per l'orgoglio di un sol: genti sorelle
Di sangue e fè tratte a svenarsi: il dritto
Degl'inermi calpesto; e sospirando
Dicea: «Figliuoli, io nol vedrò: le forze
Già stenüate e questa chioma altrove
La mia stanza designano. Né voi
Forse il vedrete, e tacito matura
A' lontani nepoti il lieto evento;
Ma la cruda ragion del piú robusto
Cader vedrassi: le ravviste genti

Strette in unico patto, e per le piagge
Rinnovellate della bella Europa
L'aura diffusa del divino Amore».

Altre cose parlava il mansüeto

Uom del Signor ch'ei non mirò. D'Alberto
E di Vittorio le brandite spade,
Gli animi eguali e le diverse sorti
Ei non vedea: dell'italo riscatto
L'ora il trovava già sotterra. Il sasso
E le pie zolle io visitai che il capo
Venerato nascondono. Una croce
Poco lungi da lui la fossa addita
Di Domenico. Oh quante ombre di giorni
Avventurosi mi assaliro! Oh quante
Nel recinto di morte io ritrovai
Ore di vita! Per le guance il pianto
Mi discendea; ma d'ineffabil dolce
Temprato. Lieto ripeteami il core
Che de' convegni e de' sermoni amici
Chiusa per sempre la stagion non era;
Ma che da noi di gioventù rifatti,
Di sembianze e d'amor sarian ripresi,
Ove più tronchi non li avrebbe il tempo.

Un mattino d'inverno sui colli Berici

(1872).

Vittorioso il sol spezza le nebbie,
Che, sgominate, in lieve
Falange si dileguano
Dietro le selve ancor vacue di neve;
E paiono velate monacelle
Che in lenta fila tornino alle celle.

Laggiù nella pianura escon, dal candido
Mar, palagi e tuguri;
Ritti, come fantasime,
Giganteggian dell'alpe i coni oscuri
In lontananza; e luccica, ad imago
D'argentea benda, appiè de' boschi, il lago.

Tutti gli augelli o valicâr l'oceano
O, nelle grotte occulti,
Il grigio ciel sogguardano;
Tu sol, crollando la brina, a' virgulti,
Saltelli, o re delle siepi piccino,
E conforti di canto il mio cammino.

Picciolo alato, alla natura in lagrime
Fedel solo rimasto!
Cosí le spalle volgere
Suole sovente alla sventura il fasto;
E nel tetto dei ricchi, or senza pane,
Ultimo amico il povero rimane.

A un cespito di rose in Napoli

(1878).

Dal marmoreo verone, ove ti pose
Di gentil giovinetta accorta mano,
L'aure profumi, o tolto al suburbano
Portici tuo, bel cespito di rose;
E la marina, che lo rupi abbraccia,
Ubertoso d'aranci, e l'arso monte
Abbominato ti rimiri a fronte,
Che l'obblia, Napoli minaccia.
Cruda matrigna, che dell'uom non cura.
Le minute prosapie, e fato arcano
Contro cui d'arte e di possanza è vano
Ogni argomento, io non dirò natura,
Che te, rosa gentile, e tanta luce
Varia d'oro e di azzurro, e questa zona.
De' colli, alle cui falde il Tirren suona,
E queste notti e questo Sol produce.
Nudo non già, né vedovo di forza,
Appena il foco elementar ne' chiostri
Intimi scese, e d'ardui steli e mostri
Si popolò questa terrestre scorza,

L'uomo uscí ne' suoi regni; e se l'artiglio
Del falco e del leone a lui contese
Provvido nume, nel pensier gli accese
Raggio d'antiveggenza e di consiglio,
Ond'egli armato e dall'esempio altrui
Fatto piú saggio, nove leggi indice
Alla vetusta delle cose altrice
Che, qual doma beltà, si arrende a lui.
Degno d'imperi non sarà chi nato
In molli coltri e ne' trastulli ignari
Di regal tetto adulto ebbe degli avi
Quello, in cui si pompeggia, eccelso stato,
Ma chi col senno e con la man dall'ima
Condizion, dove il premea la sorte,
Per le cresciute avversità piú forte
Raccoglie il piè su gloriosa cima.
Larva non è di fantolin che sogna,
Ma, di patria miglior grido materno,
L'alta speme, onde l'uom si sente eterno
E sovra il Sole una dimora agogna;
E virtù che a' codardi ozî lo fura;
Virtù che per sudata erta lo sprona
A non venali palme; e cor gli dona
Incrollabile a' colpi di sventura.

Cantor della Ginestra! *E meno infermo*
E più saggio dell'uom, l'umile arbusto
A te pareva, che sul fianco adusto
Del tonante Vesèvo non ha schermo,
E sotto l'igneo cenere che inonda
E del pio villanello arde la speme,
Non renitente al fato, che lo preme,
Tacito piega l'odorata fronda?
Ma tu l'invitto core al fato avverso
Già non piegasti; né natura ingiusta
Fu, se di membra ti negò venusta
Salda compage, e ti concesse il verso
Divino e tutta la beltà ti schiuse
De' profondi suoi regni, onde la mano
Di strali armavi e saëttarla invano;
E lodi sul tuo labbro erano le accuse.
Madre leal l'indebito sogghigno
Or ti perdona; e dove cielo e mare
Han di color meravigliose gare
E di Mantova. dorme il mesto cigno,
Riposo alle tue stanche ossa concede.
Di violette il suolo intorno è vario;
E le orme sue gentili il solitario
Passer vi segna col leggiadro piede.

Le campane de' villaggi

(1879).

Campane de' villaggi!

Al povero colono

De' dí festivi sull'attesa aurora

Nel duro letto coricato ancora,

Come torna giocondo il vostro suono

Che dell'usato Sol previene i raggi,

Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!

Il triplice concento

Passa rombando nella buia stanza:

Poi rapido dilegua in lontananza

E maggior torna col tornar del vento,

Che fra le cime sibila de' faggi,

Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!

Con voi per una porta

Entrano i sogni dell'età piú cara.

Scorge il buon vecchio un primo sguardo, un'ara

Una schiva fanciulla, or donna accorta,
Che figli il fe' onesti e saggi,
Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!
Come operose amiche
Che l'una l'altra. al mattutin lavoro
Svegliando va, voi vi svegliate in coro,
Voci squillanti dalle torri antiche,
Perché l'uom torni all'opra e s'avvantaggi,
Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!
Il suono a guisa d'onda
Lustral, sulle campagne ampie si spande
E le terre santifica, che grande
Dall'estremo orizzonte il Sol feconda,
L'aria infiammando co' nascenti raggi,
Campane de' villaggi!

Materialismo.

AL PROF. P. E. IN MORTE DI SUA MOGLIE.

Se d'ogni fede schermidor sofista

Ti dicesse: «Coei che piangi e chiami.

Nel vacuo nido e, tolta alla tua vista,

Ne' sogni viva ancor vagheggi ed ami,

Tutta perí. Già sciolta in polve e mista

All'eterna materia, occulti stami

Di sé prepara e screziata lista

Al fiore, al pomo, e nutre il verde a' rami;»

Benediresti, o Piero, alla parola

Livida, glacial che all'alma oppressa

L'ultimo avanzo della speme invola?

Pur sí squallide fole avvien che tessa,

Finché ferve la vita, audace scola;

Poi d'una tomba al piè le disconfessa.

Milton e Galileo.

Quando la notte è nelle valli, e pende
Scolorata la luna alle montagne
Mezzo velate, che gli fan corona,
L'insonne mandrian leva lo sguardo,
Come a concilio di giganti, e giura,
Se de' venti il romor taccia ne' boschi
E nel burron non mormori il torrente,
Sotto le nubi dell'opposte cime
Udirle favellar. Milton divino
E divin Galileo, l'alte parole
Vostre, che in notte memoranda udîro
Le toscane pendici, se superba
La preghiera non è, dalle mie labbra,
Con augurio di pace oda l'Italia.

I

Scendea, nell'acque del Tirreno il Sole,
Né quegli occhi il vedean che di spiarlo
Primi fur osi. Il carezzevol fiato
Occidentale a respirar, sul colle

Sedea d'Arcetri l'Esule divino,
E le spente pupille al moribondo
Lume girava, un dí suo studio e vanto.
Presso gli stava di virginee bende,
Come, a suora s'addice, il crin velata,
Guardiana fedel, Maria, la dolce
Primogenita sua. Tra ramo e ramo
Gli ultimi raggi dardeggiava il Sole,
Imporporando del Vegliardo il capo
Meditante. Ei tenea sovra una sfera
La manca mano, e con la destra in aria
Scrivea cerchi su cerchi. A quali stelle
Eri volato allor? Quale seguivi
Rivolgimento di lontan pianeta,
Quando improvviso e per nascosti calli
Alla solinga collinetta asceso
Stette l'anglico Bardo al tuo cospetto?

Maria si mosse e di leggier rossore
Le guance aspersa. «Giovane - dicea, -
Chi t'ha scorto quassù? Che cerchi, incauto?
Conosci il loco?». E tacita guatava.
Non d'italo garzone era il seminante,
Quali abbruniti dalla lunga estate

Del Po i figli veggiam, d'Arno e di Tebro;
Non timido l'incasso, e sospettoso
Dello sguardo il piegar, qual d'uomo già domo
All'ignominia del servir. Nel cenno
Della fronte superbo e nella franca,
Sicurtà, dell'andar, riconosciuto
Immantinente d'Albione avresti
Liberò alunno. Le distese chiome
Fluttuavano in onda di giacinti
Sull'omero viril: candido il volto
Nobilmente severo, e come il cielo
Azzurreggiante la pupilla e mista
Di profondi splendori. «Al pellegrino —
Prorompea lo straniero — Iddio le porte
Del suo tempio non serra: abita Iddio
In queste mura. Che baciare la falda
Dal sacro monte al suo veggente io possa,
E la parola udir che rivelata
Ha la gloria de' cieli». In piè rizzossi,
Come atterrito, Galileo; la mano
Incontro al suon distese, e, «Se non vieni
Della vista a gioir di mie sventure;
Se non vieni — dicea — d'atroce riso
L'onta a versar sul mio capo cadente,

Già percosso dal folgore, chi sei
Che volger osi lusinghier saluto
Al mortal che gli oracoli di Roma
Hanno diviso da' viventi? Il guardo
Esplorator de' tuoi passi paventa,
L'erma sede paventa e la mia notte,
Ch'è sí splendida altrui. Lunga è la mano
Che m'ha prostrato: valica, le nubi;
E fin tra gli astri il peccatore abbranca».

«Di Roma il minaccioso occhio paventi —
L'altro riprese — l'infelice vulgo,
Che superstizion schiavo trascina
Per questa lieta di montagne e d'acque
Vasta prigionia italica; non io.
Ma di liberi spiriti austera madre
Inghilterra nudrì: Milton mi chiama
La patria mia. Furor d'illustre alloro
Dall'età prima mi divora. In sogno
A me spesso venían l'ombre de' vati
E mi dicean: del glorioso monte,
Figlio, dispera guadagnar le cime,
Se la terra gentil, che di Marone
E di Torquato il divo ingegno accese,

Pria non saluti. L'Oceàn varcai;
Vidi Liguria e dell'Olonà il piano:
Vidi Eridano e Tebro: i colli asceti
Di Partenope: piansi in sulle tombe
Della gloria caduta e non risorta,
Se tu non fossi, o Galileo, che torni
L'inconscia Italia a' suoi regali onori,
E coll'omero atlantico la porta
Del profondo universo apri a' mortali»

Lagrimando al garzon stese la mano
L'inclito Vecchio. Su marmoreo seggio,
Cui fêan spalliera gelsomini e lauri,
Taciturni si assisero. Di flutti
Tal riverso non fia: non tal di spume
Tempestoso bollor, quando d'Atlante
L'Oceàn nel Pacifico la foga,
Ed il suon verterà di sue correnti;
Come i due Grandi de' sublimi sensi
E de' pensier la rattenuta piena
Insieme allor confusero. Si trasse
In disparte Maria; dissimulando
E d'aiuola in aiuola il piè movendo,
Come di fiori a far ghirlande intesa,

Inavvertita dileguò. «T'accosta —
L'Italo disse — a me più presso, e nudo
Aprimi il ver. Son io creduto ancora?
Fra i magnanimi pochi a cui rifulse
De' novi dommi il raggio, i miei volumi
Ancor son vivi? Ovver dal dí che affranto
Dall'etade o da' morbi, io derelitto
Vecchio tremante, delle corti ignaro,
Avvolto di nemici e combattuto
Da mortali tenori alle minacce
Del Vatican m'arresi e la parola
Rinnegatrice di mie glorie emisi,
Tutto forse perii? Perí la luce
Ch'io primo accesi? Nell'antica notte
Ricadranno le genti, a cui sí bella
Dí secolo miglior l'alba sorgea?»

Levò la fronte l'Ospite e rispose:

«Ben può Giove del Caucaso alle rupi
Prometeo catenar; ben può le membra
Al gran Titano fiedere co' nembi
Eternali; ma pie da' conturbati
Talami le fanciulle Occanine
Vengon notturne ad ascoltar sue pene,

Che sull'aurora, ridiranno a' fiumi
Che solcano la terra. Oscuro giaci,
Carcerato il pensier piú che la salma
E da te discordante, o Galileo;
Ma la favilla che rubasti al Sole,
Prigioniera non è: di gente in gente
Ratto serpeggia ed in aperta fiamma
Già minaccia avvampar, benché dell'ara,
Dove movea, sian raffreddati i marmi.
Ne' deserti del mare quando le spume
Fragorose sormontano, le antenne
Caggiono avvolte e pe' sdruciti fianchi
L'onda nemica nella stiva irrompe;
Al chiaror de' baleni il navigante
Ultimi detti a picciol foglio affida
Che in una fiata all'impeto abbandona
Delle cieche correnti. Il mare inghiotte
Colla nave il nocchier; ma viatrice
Instancabile nuota alla tempesta
Non men ch'alla bonaccia, e non riposa
Né per notte giammai né per meriggio
Quella pia cristallina urna, che un giorno
Al pescator che la levò dall'alghe,
Narrerà novi climi, isole nove

E fiammante di nove ladi la notte.
Inavvedutamente a scura rupe
Tu pur rompesti, o Galileo: sorrise
De' tuoi naufragi il Vaticano, e chiuso
Nell'eremo sperò di questi colli
L'odiato vero. Ma la tua parola
Indefessa viaggia; e non del Reno
Alle rive soltanto e del Tamigi,
Ove già franco da' vetusti ceppi
Liberissime vie batte il pensiero;
Ma, del nemico Tevere sull'onde
Venerata risuona; e qualche pio,
Cui la porpora ancor dell'intelletto
Il lume non offese, a' novi veri
Segreto applaude, e sulle tue sventure,
Che immortale di Roma onta saranno,
Versa, arrossendo, generoso pianto».

.....

.....

Dall'«Astichello»
(1880-87).

La villa di Cavazzale (I).

Una villetta fabbricai, che appena
 Quindici metri si dilata in fronte,
 Ricca, piú che di suol, d'aria serena
 E di largo, poetico orizzonte.

Quinci dell'Alpi la nevosa schiena
 Che vien di monte degradando in monte;
 Quindi il cheto Astichel d'argentea vena,
 E tinto in rosso sovra l'acque il ponte.

Datur hora quieti in bronzo impresso
 Sta sul frontone. È di Virgilio il verso
 Là nell'Eneide, ove dal Sonno oppresso

Palinuro ne mostra in mar sommerso.
 Naufrago anch'io del mondo e di me stesso
 Possa qui ber l'obblío dell'Universo!

Natura e poesia (II).

Sull'aprico rialto, ove le mura

Del piccioletto mio Linterno eressi,

Erano arate zolle e di matura

Non ignobil vendemmia i tralci oppressi.

Ma tu di me non dorrai, Natura,

Quando, precorsa da' tuoi lieti messi,

Colma il grembo di fiori e di verzura

Verrai di maggio a visitare le mèssi.

O delle cose onnipossente, antica,

Madre immortal, se del tuo fertil regno

Con calce e sasso invasi alcuna parte,

Non sarò sconoscente; e della spica

E del grappolo invece, il desto ingegno

L'etereo fior t'educherà dell'arte.

Passeggiata mattutina (III).

Lascio la soglia allor che alla montagna
Il primo lume imporpora la vetta,
E sovra il bue, che fuma alla campagna,
Trilla perduta in ciel la lodoletta.

L'erta infocata piú e piú guadagna
Il Sol che obliquo il fianco mi saetta,
E l'enorme ombra mia, che m'accompagna,
Sovra le siepi ed oltre il fiume getta.

Guardo, ridendo, alla lunghezza immensa
De' miei mobili stinchi; e cerco invano
Il capo, che fra i rami e l'erba densa

Si perde indistinguibile e lontano,
Come spesso si perde, allor che pensa
Prender piú spazio, l'intelletto umano.

La bellezza dell'Astichello (IV).

D'Omèro a' dí nel tuo muscoso fondo
Di pomici bei seggi e di coralli
E di candide ninfe insonni balli
Credulo avrebbe immaginato il mondo,

O pensoso Astichel, che vagabondo
Pe' taciturni tuoi tornanti calli
Alle sparse d'armenti opime valli
Porti il tuo gorgo limpido e fecondo.

Se della Luna il raggio, che trapela
Tra pioppo e pioppo e la corrente imbianca.
D'una Najade il dorso non rivela,

Non rimpiango l'Olimpo; e m'è ventura
Pascere la mente, di sognar già stanca,
Nella schietta beltà della natura.

L'Astichello e il poeta Trissino (V).

Poche miglia hai di corso; e fra tuguri
Acuminati di cannuce e creta
Ora al sol ti riveli, ora ti furi
E vai, stanco Astichello, a la tua mèta.

Breve corso di gloria, e fati oscuri
Ebbe al suo carme, che sperò di lieta
Accoglienza onorato a' dí venturi,
Quel di tue ripe abitator Poeta

Audace troppo, che cantò dei Goti
Sgombra l'Italia e qui tra piante ed acque
L'ira addolcí de' non sortiti voti.

È piccolo il tuo corso: il suo volume
Cinto è d'obblío. Così, come al ciel piacque,
Hanno pari destin poeta e fiume.

Il coro delle villanelle (VI).

Di vispe villanelle allegro coro

Sotto la luna, alla campagna aperta,

Uscían cantando, mano a man conserta,

Dalle sonanti sale, ove il lavoro

Salute e giovinezza immola all'oro

E de' coloni il focolar deserta,

Che contro i guai della stagione incerta,

Dell'obolo figlial fanno tesoro.

Cantando se ne gían sotto la luna

A' lontani abituri; e le compagne

Tutte per via lasciando ad una ad una,

Con la pia squilla, che i defunti piagne.

L'ultima voce nella vasta e bruna

Quiete si perdea della campagna.

Il funerale (VII).

Quel dí le rote tacquero e le spole;
Né risonò nell'ampia sala il canto.
Era di marzo; e non aveva il sole
Rinnovellato alle campagne il manto;

Ancor le siepi non avean viole,
E fioriva soletto il calicanto.
Ma non mancâr mestissime parole
E d'accorate giovinette il pianto,

Che in bianco abito chiuse, e della cera,
Che nelle destre ardea, piú bianche in viso,
Portavan altre, ed altre in lunga schiera

Seguian la bara dell'estinta amica,
Commiserando il caro fior reciso,
L'orbato amante e l'egra madre antica.

Notte lunare (XII).

Calda è la notte. A guisa di scintille,
Che sprizzano dal ferro arroventato
Sotto i colpi del maglio, a mille a mille
Volteggiano le lúcciole nel prato.

Fluttua nell'acque nitide e tranquille
Dell'Astichèl la luna: in ogni lato
Posan l'aure e le fronde, e dalle ville
Odi appena venir qualche latrato.

Di tetto in tetto con infausto grido
Svolazza la civetta insidiando
De' non piumati rondinini al nido;

Ma, come sopraffatto a tanta pace,
Della terra e del ciel, di quando in quando
Manda un gorgheggio l'usignòlo, e tace.

Nubi (XIII).

Nubi, figlie dell'onda, alato coro,
O che vi piaccia sulle vette alpine
Seder pensose, o nell'oceanine
Ampie correnti tuffar l'urna d'oro;

Per voi non pur di fresche acque tesoro
L'umili valli allegra e le colline;
Ma gli stessi gran laghi e le marine
Di quanto ruba il sole hanno ristoro.

Suore dell'ètra risonante, e dive
Onnipossenti e pie, se vere cose
Di voi cantava sulle scene argive

D'Aristofane l'inno, or che focose
Montano in cielo le grandi ore estive,
Questi lauri salvate e queste rose.

Nubi (XIV).

Agili nubi, com'è bello il vostro
Vario sembiante, quando innanzi al vento,
A somiglianza di fuggiasco armento,
Ite, disperse per l'etereo chiostro,

Quale cangiante fra topazio ed ostro,
Qual di fòco listata e qual d'argento;
Altra immane centauro al portamento,
Altra, con zanne di marino mostro.

Come il deserto fan le carovane,
Voi l'aria attraversate a tòrma, a tòrma;
Né un color, né una faccia in voi rimane,

Sempre nuove ed antiche. In simil forma
Passan quaggiuso le prosàpie umane
Ed alla vostra egual lasciano un'orma.

Pioggia estiva (XVI).

Il suo stridor sospeso ha la cicala:

La rondinella con obliquo volo
Terra terra sen va: sul fumaiuolo
Bianca colomba si pulisce l'ala.

Grossa, sonante qualche goccia cala,

Che di pinte anatrellle allegro stuolo
Evita con clamor: lieve dal suolo
Di spenta polve una fragranza esala.

Scroscia la pioggia e contro il sol riluce,

Come fili d'argento: il ruscel suona
Che la villa circonda e par torrente,

Sulle cui ripe a salti si conduce

Lo scalzo fanciulletto ed abbandona
Le sue flotte di carta alla corrente.

Maestri e scolari (XIX).

Di neve ha la montagna il capo bianco.

Come dinanzi al precettor canuto

Di fanciulletti sovra l'umil banco

Siede un drappello riverente e muto;

I sottoposti colli, a cui non anco

Di precoce rovaio il morso acuto

Nudo lasciò d'ogni ornamento il fianco,

L'aprico dorso levano fronzuto.

Dall'alto labbro del canuto un fiume

Sgorga a nutrir le pargolette menti

D'aureo saper. Dal candido cacume

Della montagna provvidi torrenti

Scendono a valle e con sonanti spume

Oro e salute apportano alle genti.

L'inverno (XX).

Anche l'inverno ha sue dolcezze. Io movo

Lungo la siepe vedova di fronde,
E nel Sol, che superbo i rai diffonde,
Mi rinfranco dal gelo e mi rinnovo,

Mentre di rovo saltellando in rovo

Il fiorrancio cinguetta; e rubiconde
Coccole e more il ramo non asconde,
I miei verdi fuggiti anni ritrovo,

Quando pe' monti uscía con la civetta;

E poi che tutta la frugai dispensa
M'era consunta e d'altro avea distratta,

Alle siepi chiedeva acerba mensa

Più che ciambelle e pinocchiati accetta;
Né il cor senza diletto ancor vi pensa.

Il picchio (XXI).

Di favolosa porpora le piume

Asperso il picchio, nella scorza antica

Batte de' pioppi e delle fredde brume

La dipartenza annuncia alla formica.

Ridono i campi di piú largo lume;

Ma se sotto i cespugli la pudica

Mammola accenna e lambe il salcio il fiume,

Il bue non ancor esce alla fatica.

Nel pugno alzato il cappellin di paglia,

Tempestoso fanciul dà sovra il prato

Alle prime farfalle aspra battaglia,

E la man d'oro intrisa allegro mira;

Ma la sorella, che gli viene allato,

Ritrae smarrita l'indice e sospira.

La rondine e la cicala (XXIII).

Rondinella crudel, che ti diletta,
Prima ancor che rossegi la mattina,
Sciorre i tuoi canti, e varchi la marina
Per appendere il nido a' nostri tetti,

Perché la cicaletta non rispetti
Cantante anch'essa, anch'essa pellegrina,
Ma l'assali volando e la rapina
Porti in esca a' tuoi nudi pargoletti?

Alata creatura ad un'alata
Creatura dar morte! Oli, se i poeti
D'Italia così fanno, la spietata

Usanza non seguir! Di primavera
Tuo sia l'annunzio: all'altra non si vieti
Esser dell'ardor la messaggera.

Il falco e il gallo (XXV).

Sotto le nubi altissimo si gira

Con lenta rota il falco; e la gallina,

Che del grifagno l'animo indovina,

Sotto la siepe i pargoli ritira.

Ma sull'entrata pien d'orgoglio e d'ira

Piantasi il gallo, e lui che s'avvicina

Di sangue desioso e di rapina,

Con erto collo e fermo ciglio mira.

Quei cala come folgore: d'un salto

Questi il respinge e de' ricurvi artigli

Piè e rostro oppone all'iterato assalto.

Ma l'unghiuto la pugna ecco abbandona:

Con gli sproni di sangue ancor vermigli,

L'altro il peana del trionfo intuona.

Il piccolo podere (L).

Per quante terre un dí d'estate il volo
Potesse circuir d'uno sparviero,
Non darei questo breve angol di suolo.
Che mi lascia signor del mio pensiero.

O poderetto mio, picciolo in vero!
Ma piú gran regno ha forse l'usignolo,
Che d'un ramo contento al bosco intero
La sua gioia confida, e il suo duolo?

Non di torrente, che fra scogli infranto
Mugge superbo ed alle ripe insulta,
Auguro il suono al mio povero canto;

Bastami ch'abbia il mormorio dell'onda,
Che, fra le canne e le spinalbe occulta,
Il piccioletto mio regno circonda.

Il ciliegio e lo scaffale della libreria (LVII).

Ero ciliegio: cento volte e cento
I miei rubini maturai: dal suolo
Dopo lunga tenzon sterpommi il vento,
Ed alle man passai dal legnaiuolo.

Fui segato, piallato, ebbi ornamento
Di vernici e di vetri. Ora uno stuolo
Di morti, che immortale hanno l'accento,
Alla polve e de' topi al dente involo.

Guardo Omero, Platone, Orazio e Dante.
Dell'onor che m'è fatto e del riposo
Invidia avranno piú superbe piante;

Io, se il destin mi ridonasse un'ora
Della mia gioventù, volenteroso
Andrei co' venti ad azzuffarmi ancora.

Il gufo (LXV).

Notturmo abitator dell'erma torre,
Che due ciuffi hai per serto e d'oro gli occhi,
Con bianca barba, che al petto ti scorre,
Come si addice al re de' grandi allocchi;

Il villanello il tuo singulto aborre;
E perché di sventura non lo tocchi
Fatal presagio, si difila a porre
Sotto la coltre i trepidi ginocchi.

Era d'agosto. Lenta e rubiconda
Si levava la luna alla marina;
Ed io t'intesi dall'aerea gronda,

Commosso salutar la tua regina.
Ah, non è che vil alma in petto asconda
Chi quanto è grande e luminoso inchina.

San Luca (LXXIX).

È san Luca. Due tende in sul sagrato
Con nastri a piú colori e con flanelle;
Due deschi con rosolio e con ciambelle,
E vendita di vin sotto un frascato;

D'un violino allo stridor, nel prato,
Danzanti co' piú giovani le belle,
E, sotto l'olmo, a scambiarsi novelle,
Seduto co' piú vecchi il buon curato:

Un fanciul che s'ingrugna ed un che piaghe,
Se sonante ceffata li rimova
Dal fumante paiuol delle castagne;

E l'ebbro canto di chi fa ritorno
E del suo casolar la via non trova,
Chiudono, Luca, il tuo festivo giorno.

Le giovinette e il mistero (LXXXII).

In giulivo drappel vidi piú volte
Urbane giovinette al campo aperto
Prepor ermo sentiero e l'ombre folte,
Di che solingo rivo era coperto.

In quella verde oscurità sepolte,
Con sospetto movendo il passo incerto,
Da quel vago sgomento erano còlte
Che si prova sull'alpe e nel deserto.

Se stormiva di subito una fronda
O ramarro rompea loro il sentiero,
Quanto piú subitanea, piú gioconda

Era in lor la paura. Ah! non nel vero
Agli occhi aperto, ma ben piú profonda
Gioia dell'uman core è nel mistero.

Una villa eretta dal Palladio (LXXXIII).

Con lento passo alle frondose rive
Io mi tolgo talor dell'Astichello;
Né sul quadrante un'ora describe,
Che al marmoreo non giunga antico ostello,

Ove di Paolo ancor grandeggia e vive
L'impetüoso animator pennello,
Che di ninfe, d'eroi, di numi e dive
De' Calidonî il nido altier fe' bello.

O logge! o mense! o cembali! o vïole!
O sedenti matrone! o di leggiadre
Donzelle e cavalier giochi e carole

Eterna festal Non negar, Natura
Che tu d'ogni bellezza augusta madre,
Dalla figlia sei vinta in queste mura.

Il grillo (LXXXVIII).

Dolce come di rivoli zampillo

Giù da muscosa pietra, o tintinnio
Di premuto oriùol lusinghi, o grillo,
Di sotto al focolar l'orecchio mio.

Tu nell'imo ricovero tranquillo

Segui indefesso il tuo costume; ed io
Dell'oziosa seggiola al tuo trillo
Attendo e l'ora delle coltri obbligo.

A' gravati occhi miei la lampa asconde

L'ultimo guizzo; il mio pensier io sento
Che si mesce al tuo suono e si confonde,

E parmi fluttüar, come per vento

Leggera nave abbandonata all'onde,
E così vaneggiando m'addormento.

Il Salice (XCI).

Io son l'antico salice, che il piede
Bagna nel fiume, e del prolisso crine
L'ombra immota nelle acque cristalline,
Che gli corrono innanzi, impressa vede.

All'onda che passò, l'onda succede
Delle giovani vite pellegrine
Verso il grande Oceàn, che non ha fine
E da gran tempo il mio spirto richiede.

Onda fugace, dentro cui mi specchio,
Se del vampo solare io ti fui schermo,
All'onde già trascorse mi rammenta:

Di' lor che spoglio di verzura invecchio;
E fia grande mercè se al tronco infermo
Ancora qualche estate il ciel consenta.

TRADUZIONI

DAL LATINO

Bauci e Filemone.

(Dalle «Metamorfosi» di Ovidio, Libro VIII)

È ne' campi di Frigia una palude,
Ove già sorse villereccio albergo;
Le nere acque un canneto intorno chiude,
Alla folaga asilo ed allo smergo.
Non col fulmine in pugno, ma con rude
Umana forma, dato al cielo il tergo,
Qui Giove con Mercurio un dí calossi,
Che da' piedi i talari avea rimossi.

Si volsero i due numi a varie soglie
Chiedendo ospizio e per la notte un letto;
Ma quella gente di spietate voglie
Chiuse le porte a' due Celesti in petto.
Solo angusta casipola gli accoglie,
Angusta in ver, avea di paglia il tetto;

Ma Baucide, la santa vecchierella
E Filemone suo viveano in quella.

Eran pari d'età: ne' floridi anni
Di sposo e sposa ivi avean preso il nome;
Ivi in pace portando i pochi affanni
Bianche ad un tempo avean fatte le chiome:
Confessavan col labbro e piú co' panni
Quanto eran poveretti; e fean le some
Cosí men gravi di lor sorte oscura,
Né si udí mai lamento in quelle mura.

Chi sia servo là entro e chi padrone
Indarno è che tu vada ricercando;
Tutta la casa fanno due persone
Che il servizio han comune ed il comando.
I due divini nell'umil magione
Piegâr la testa sulla porta entrando;
Come fur entro, a lor tosto una scranna
Trasse cortese il sir della capanna.

Affaccendata Baucide uno strato
Logoro dall'età, sopra vi stese;
Rimosse indi la cenere, e, destato

Il carbon del dí innanzi, il foco accese,
Che di foglie e di scorze alimentato
Al senil soffio in chiare vampe ascese;
Spezzò qualche virgulto e le frondose
Branche all'olla di bronzo sottopose.

Ad un cavolo poi, che frettoloso
L'uom dall'orto recò tronca le foglie;
Con bicorni forcina dal fumoso
Trave questi di porco un tergo toglie,
E tagliato un pezzuol di lardo annoso
In nulle frusti lo minuzza e scioglie
Nell'onda che bolliva. I due Celesti
Fan gl'indugi col dir meno molesti.

Di faggio era una conca alla muraglia
Con chiodo appesa: la dispicca ansante
Bauci che tuttaquanta si travaglia,
E l'empie d'acqua tepida e fumante.
Ivi gli dei da letticiuol di paglia
Tuffan nel vaso rustical le piante.
Era fra i pochi della casa arredi
Un letticiuol che avea di salcio i piedi;

Questo coprir della piú ricca vesta
Che fosse nell'armadio, donde tratta
Non era mai, che ne' giorni di festa,
Ruvida in ver, pur a tal letto adatta.
Cinto a' fianchi il grembiul la mensa appresta
La vecchierella e suda e si arrabatta
Brontolando stizzita, perché vede
Zoppicar della mensa il terzo piede.

Dopoché d'una pentola il rottame
Levò l'ineguaglianza, i numi usciti
Già, dal lavacro, d'inusata fame
Sentendo nel latrante alvo gl'inviti,
Su cuscini adagiârsi, che di strame
Palustre erano duri ed imbottiti.
Perché men grato effluvio non si senta
Baucide il desco stropicciò con menta.

La verde nera bacca di Minerva
In tavola si pone, e la tardiva,
Corniola, che del pari si conserva
Nelle liquide fecce dell'oliva:
Sotto cenere cotte, che non ferva,
Poi mezza serqua d'uova in mensa arriva,

Una forma di cacio, indivia e bieta:
Tondi coppe, vassoi sono di creta.

Fatto di queste ghiottornie l'assaggio,
Viene innanzi un boccal capace e grande
Di creta anch'esso, e piú bicchier di faggio,
Onde di cera un lieve odor si spande.
Né molto andò che fecero passaggio
Dal focolare al desco le vivande.
Il vino, che piú volte si ripone,
Non avea visto piú d'una stagione.

Poi, come si fe' luogo alle seconde
Mense, imbandirsi datterì rugosi,
E noci e prugne e fichi e rubiconde
Mele con pera, in càlati odorosi;
Uva coperta ancor dalle sue fronde
Venne con favi bianchi e rugiadosi;
Ma sopra tutto agli ospiti piacere
Fece l'altrui buon viso e buon volere.

Videro intanto che il votato vase
Per sé novellamente era ripieno;
Stupefatto Filemone rimase

E la semplice Baucide non meno,
Che come lo sgomento lor süase,
Alzan le mani, ed alla lingua il freno
Sciogliendo a stento, in supplichevol suono
Di quel pasto volgar chiedono perdono.

Sola ricchezza del tugurio e fida
Guardia un'oca è rimasta alla famiglia;
Che in onor degli Dei questa si uccida
Filemone con Bauci si consiglia.
L'oca fuggendo con acute strida
L'ali starnazza e dei cammin più piglia;
Inseguita da' vecchi non altrove
Va salute a cercar che in grembo a Giove.

Intimano gli Dei che non si offenda.
Poi soggiungon: «noi siam dal ciel discesi,
Giove e Mercurio Iddii: pena tremenda
Attende questi barbari paesi.
Soli voi due dalla ruina orrenda,
Mercè la nostra grazia, andrete illesi;
Or via, la casa abbandonate e pronti
Con noi venite in salvamento ai monti».

Obbediscono entrambi, ed in gran fretta,
Appoggiando al bastone il fianco infermo,
Salgono a stento, sull'aerea vetta
D'un lungo clivo dirupato ed ermo.
Erano, quando è 'l trar d'una saetta,
Già presso al luogo, che sarà lor schermo,
Quando, voltisi indietro, manifesto
Videro lino spettacolo funesto.

Ove prima fioría fertil campagna
Eran paludi livide ed immonde;
Piange il buon vecchio e la fedel compagna
Piange i parenti che sepolti han l'onde;
Quando dal flutto punitor, che stagna
Sull'attiguo villaggio e lo nasconde,
Videro intatto uscir del poveretto
Lor casolar, ma non piú quello, il tetto.

Il casolar, che a due bastava appena,
In bel tempio cangiato han gl'Immortali;
Lunghe colonne di pregiata vena
Sono successe a' biforcuti pali;
Una lamina d'oro arde e balena
Ove l'alghe coprían: ne' penetrali

Mettono porte d'intagliato argento
E sfavilla di gemme il pavimento.

Con placido sembiante il maggior Dio
Allor si volse e disse: «O giusto vecchio,
E tu, sua sposa, ditemi il desio
Vostro che a soddisfarlo io m'apparecchio».
Poche parole bisbigliò quel pio
Della fida sua Baucide all'orecchio;
Indi il comune desiderio in questi
Detti fe' manifesto a' due Celesti:

«Dacché di due tapini, a voi devoti,
Vi piace, o numi, interrogar le voglie,
Custodi vostri e vostri sacerdoti
Vivere domandiamo in quelle soglie.
E perché siano pieni i nostri voti.
Come concordi ognor marito e moglie
Siamo vissuti, il nodo un sol dí franga.
Tal che in morte dell'un l'altro non pianga».

Assentí Giove. Vigili ed attenti
Guardiani de' nuovi atrî divini
Invecchiarono insieme; e quando lenti

E curvi per l'età sovra i gradini
Sedean del tempio, i portentosi eventi,
Che avevan visti, narrando ai pellegrini,
Vide un giorno Filemone alla moglie
Subitamente il crin mutarsi in foglie;

E parimente Baucide al diletto
Sposo si avvide frondeggiar la testa,
E salir la corteccia e che del petto
E del collo vestigio più non resta.
«Consorte, addio», fu l'ultimo lor detto;
E rinchiuse le labbra ebbero in questa.
Ove visse e finí la pia famiglia
Una quercia rimase ed una tiglia.

Tocchi di riverenza i viandanti
V'appendono in passar qualche corona;
E glorioso ne' votivi canti
Di Filemone e Bauci il nome suona.
Una pia tavoletta, a' rami santi
Sospesa al passegger così ragiona:
«Cura de' giusti dagli Dei si prende;
A colui, che gli onora, onor si rende».

DALL'INGLESE

Ad un'allodola

(Da Shelley)

Salute a te, salute,
Volatrice gentil, che da' profondi
Cieli di note argute
Non meditati effondi
Torrenti di che l'alto etere inondi!

Diritta al ciel tu sali,
Come di foco nuvoletta, e pendi;
Rotata indi sull'ali
L'immenso azzurro fendi,
Ed a' tuoi regni nuovamente ascendi.

Nel tremolo baleno,
Che da Ponente di dorata lista,
Solca alle nubi il seno,

Tu navighi non vista,
Navighi d'altri cieli alla conquista.

Del dí, che langue e manca,
Nelle diffuse porpore ravvolta,
Come una stella imbianca
Ne' rai del dí sepolta,
Nessun ti vede e ciaschedun ti ascolta.

I luminosi dardi
Va celando la stella a poco a poco,
Finché si toglie a' guardi;
Ma se del Sol nel foco
Nessun la vede, ognun ne addita il loco.

Pieni son terra e cielo
De' tuoi concenti; qual se d'importuna
Nube squarciando il velo,
Di subito la bruna
Immensità d'argento empia la Luna.

Chi sei? Chi ti somiglia?
Dolci cosí dell'iride i colori
Non piovono alle ciglia,

Come de' tuoi canori
Ghorgheggi l'armonia, piove sui cori.

Sei come vate ascoso
Nell'etereo splendor de' suoi pensieri,
Che d'inno armonioso
Lusinga, e prigionieri
Fassi i mortali al suo dolor stranieri;

Come regal donzella
In alta torre che cantando affida
Alla segreta cella,
Pria che il dolor l'uccida,
L'occulta fiamma che nel petto annida;

Come un insetto d'oro,
Che sotto l'ombra di conserte fronde
Tesse sottil lavoro,
Che fra le rubiconde
Urne de' fiori e le rugiade asconde;

Come solinga rosa,
Che la virginea tunica discioglie
All'aura ingiuriosa;

Che coll'odor le foglie
Ad una ad una nel passar le toglie.

Di frondi tremolío,
D'erbe bisbiglio, zefiri d'aprile,
Di piogge mormorio,
Quanto è quaggiù, gentile,
Quanto dolce ad udir passa il tuo stile.

Dinne, leggiadro spirto,
Quale dolcezza i tuoi concenteri ispira?
Fra colmi nappi e mirto
Sí dolce non sospira
Notturmo accordo d'amorosa lira.

Cori d'allegro imene,
O di trionfo olimpiche canzoni,
Accanto alle serene
Note, che disprigion
Dall'ardente tuo cor, son freddi suoni.

A che nascose fonti
L'onda beata attingi? A che pianure?
A che marine o monti?

Dolci d'amor le cure
Sempre ti son? Non provi odi e paure?

Al tuo gioir commista
Esser doglia non può: co' suoi languori
Te noia non attrista;
Canti i tuoi lieti amori
E dell'amor gli occulti tedî ignori.

Sia, che tu vegli o dorma,
Scerner la morte a te non si disdice
In piú benigna forma
Che a noi sognar non lice;
O sí vispa saresti e sí felice?

Trepidi innanzi, indietro,
Noi volgiam le pupille: al desco accanto
Veggiam starci il ferètro:
E se la bagna il pianto,
Esce piú dolce dalle labbra il canto.

Pur se dolore e noia
Fossero all'uman core affetti ignoti,
Della serena gioia,

In cui t'immergi e nuoti,
Parmi che noi saremmo ancor remoti.

Quanti natura ed arte
Han lieti suoni, quanti fior gl'ingegni
Poser nell'auree carte,
Tu vinci, tu che sdegni
La terra ed ardui voli al vate insegna.

Prestami i tuoi concenti!
Tali in divino rapimento immerso
Diffonderò torrenti
Di suon, che l'universo
Udrammi come io muto odo il tuo verso.